Attilio Nillon

Opusc. Cc.
675

RAV 0315213

ATTILIO RILLOSI

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

TRILOGIA POETICA

PRIMA PARTE:

"MEDITAZIONI"

Prem' Stab. Tip. EREDI SEGNA
Mantova - 1907

18334

TRILOGIA POETICA

PRIMA PARTE:

MEDITAZIONI

Proprietà artistica e letteraria riservata

A mio padre e a mia madre
nel cimitero di Belgiojoso

Caro Signor Rillosi,

Voi mi inviaste a leggere, prima che uscissero, i vostri versi nel nome di una memoria a cui il cuore risponde con impeto pieno e immediato.

L'amico che entrambi perdemmo nella persona di Guglielmo Felice Damiani che visse tanto tempo con voi, rievocatomi dalle vostre parole, mi pose d'un subito nel vivo d'un mondo fantastico che doveva esservi caro, argomentando io dalle inclinazioni a me note del giovine Poeta scomparso quali potessero essere le vostre, poiché voi poteste stringervi di lunga amicizia con lui.

Nè mi sono, credo, ingannato; poichè nei vostri versi, infatti, si rivela una tendenza natia simile a quella che era pur nel nostro perduto Damiani, e che forse si rifonde in tutta una più ampia tendenza del senso e del pensiero moderno, a cogliere, cioè, i particolari aspetti della natura e della vita esteriore comunicando loro una tal quale ombra come di crepuscolo, una tal quale tristezza che non è più la tristezza universale leopardiana, sì bene un portato dei singoli casi propri, delle singole vicende vissute.

Questo sentimento che a volte diventa dolore, nasce assai spesso, nella odierna poesia, tra le pareti della casa domestica, amaro, indistruttibile frutto di qualcuna delle molteplici malinconie che non mancano mai di affliggere la intima tradizione di qualsiasi famiglia.

Tuttavia quella mestizia accorata non si chiude sempre in sè medesima, ma a volte, com'è nei vostri versi, si redime e si riconforta in un'aura di bontà me-

ditata, in un senso di perdono che dal chiuso dell'anima si effonde a toccare gli uomini e le cose.

È questo un grado ulteriore di svolgimento spirituale, da cui è poi facile si ascenda a una concezione più vasta, di pietà e di speranza sociale, che è uno dei modi onde si riflette, o, meglio, si tramuta entro di noi tutto il tumulto operoso in cui riferve e si travaglia la storia del secolo nostro.

Così l'anima oscilla tra le memorie sue proprie e le tormentate speranze di tutti, perseguite le une e le altre e amate sullo sfondo sempre eguale insieme e mutevole della feconda universa natura, e cerca l'espressione che più immediatamente risponda a quell'occulto desiderio di pace che trema entro le stesse ansietà della psiche moderna.

Forse deriva di qui una certa lentezza ritmica, un certo adagiarsi riposato del verso che è pure fra i tratti notevoli, e senza dubbio sinceri, della lirica contemporanea e che io ritrovo più che mai nei vostri endecasillabi dove anzi mi par di sentire un soverchio abbandono.

Ma io non intendo esprimere giudizi proprio al limitare della vostra raccolta: io ho preferito rilevare di questa alcuni caratteri, per dimostrarvi cordialmente la mia partecipazione affettuosa al mondo vissuto e sognato da voi. Che se questo proprio è troppo poco, lasciate che io accompagni d'un fervido augurio di bene questo mondo vostro, affinché le memorie abbiano a rifiorire in gioie nuove, e quel che direte in appresso senta di questo benefico e gagliardo rinnovamento dell'anima vostra. Abbiatemi così, affettuosamente, il vostro

GIOVANNI BERTACCHI.

LIBRO PRIMO

Io scrivo ancor per voi, poveri morti,
Coll'anima sgomenta e il core in pena,
Solitario cantore nei patrii orti.

Solo voi sorridete a questa mia
Di giovinezza pallida falena
Che nell'azzurro sale, e per la via

Cala polve di sogni inceneriti:
Niun seppe la segreta ora angosciata,
Niun meco pianse, o mamma, i non sopiti

Ricordi, un'alba sul tuo cor sognata.

Le mie canzoni

Lungo i fiumi discesi, innamorato
Delle bianche ninfee, a le pensose
Derive, nei tramonti, abbandonato.

Stetti, vidi, ammirai le vaporose
Nubi salir fumando a la montagna,
E l'anima saliva! Le pietose

Voci raccolsi della mia campagna,
E l'inno nuovo dei tempi, vibrato
Su la palustre immota acqua che stagna

Come un diritto nuovo e rivelato:
Stupii dinanzi a fragranti distese
Rotte da un fil scrosciante inalveato,

Che per gioco moveva le protese
E lagrimanti braccia d'un mulino:
E quando a sera da l'alpestri chiese

Carche di neve sotto il ciel turchino,
Sentii l'eco remota e dolorosa
Della gente che invoca un buon cammino,

M'entrò lenta nel core la pensosa
Lusinga del deserto, e la malia
Della balza superba e silenziosa.

Così nacque e fiorì la poesia
Nel mio cor senza gioia e senza festa,
Come fievole e mistica armonia.

E dura il sogno dopo la tempesta,
Come lontana fiamma colorita
Che fra tanto abbandono sol mi resta.

***

Vorrei che s' indugiasse per la vita
La bontà dei fanciulli, e s' eternasse
La saviezza dei vecchi incanutita:

Vorrei che il novo sole affratellasse
L' umana gente nel dolore umano,
E la fame del lupo racquetasse:

Che l'odio fosse un retaggio lontano
D'ere sperdute, e trascorresse il pianto
Dei fanciulli e dei vecchi non invano.

Da questo ceppo germogliò il rimpianto
E la pietà pei vinti e pei caduti,
Maturando nel duolo il primo canto.

Tal l' anima composi, e sui diruti
Sogni di gioia mi sentii più buono,
Sostando presso i grami ed i perduti

A parlar lor di pace e di perdono.

Nostalgie padane

A un vecchio amico del babbo

Ricordi? C'era un lembo di fulgore
Oltre la macchia. Candida e lontana,
Come da un cespo, nasceva la luce,
Sorrideva nel verde, ed attingea
L'alto supremo di brunito argento.
Sul vanente profilo e sulla crina
Dei colli ardevan solitarie fiamme,
Prime mosse dell'uom, fuori, nei campi,
E per la valle un fluttuar di veli,
Bianco e sospeso, accompagnava il fiume
Come l'ombra d'nn sogno. Digradava
Verso il cheto fluir della corrente
Una piana deserta, e la "*Virginia*,,
Raccolto nido di campestri audacie,
Come un bianco maniero sospirava.
Qualche canto di gallo dai tuguri
Nella macchia perduti, e per il cielo
Un volitar di piume grave e lento....

Solenne - ti ricordi? - il mattutino
Da la pieve sonava, ed all'usato
Nostro giorno di caccia si scendeva

Nella valle e sul fiume. Il babbo mio
Guidava - ti rammenti - il gruppo in armi
«Floc» apriva contento l'aspra via,
Tonio - morto anche lui! - amico e servo,
Prudente e saggio sulla diaccia strada,
Carco seguiva.

Era il lucido Marzo.
Scendeva a impoverir di cime e fronde
La palustre boscaglia il mite sciame
Senza gioia di fuoco sugli alari.
In duro sacco avvolti, ombrato il viso
Da una smunta visiera di soldato,
Memoria ultima imbelle, e la curvata
Arma lucente pendula dal fianco,
Ci coglievan nel viaggio ed accennando
Rispettosi del capo proseguivan.

Nasceva il giorno e l'acqua era vicina.
Nel piccolo battello accoccolati
Tonio il corso reggeva, e il babbo mio
Guidava i colpi, e grave ci ammoniva
Per la caccia sicura. Da le rive
Povere e nude, e dai vecchi canneti
Pesti e bianchi di brina, il vecchio Floc
Gallinelle e beccaccie sollevava;
Ed era bello rimirarlo a nuoto,
Colla presa tra i denti, ansante e fiero
Salire a noi per la carezza usata.
Pel lucente smeraldo silenzioso,
Pigramente rapita a un lieve bacio,

La molle chioma dell'alghe serpeva,
Ma pur restava a la terra fedele....
Noi scendevamo e dalle mozze teste
Dei boschi uguali, lividi di mota
Per l'ultimo salir della fiumana,
Il pettirosso dritto ci mirava;
E, come un nibbio, in alto accovacciato
A bianco pioppo, il potator seguiva
Per un istante, - chè il lavoro urgea -
Il placido battello. Per la macchia
Batteva secco rampicando un picchio....

Così alla libera conca del fiume
Tonio ormeggiava. O spettacolo immenso!
Un'orgia bianca di lucente sole
Sulle terre e per l'acque! Palpitava
Allo sguardo velato la corrente
Di leggieri sussulti, quasi tosse
Da l'incanto di un sogno intorpidita,
Inabissando la corrusca scia
Che il ciel pioveva. Dopo lunga mora
Acque e cieli confusi in un sol bacio,
Scioglievan l'inno della vita nuova....
Come un'angue d'argento si frangeva
Alle prode lontane, e soffermato
In chiusa gora ci pareva il fiume.

Erano i colli dietro la boscaglia
Nel puro giorno sì lucenti e chiari
Da sembrare lì presso. Un suon di squille
Da Stradella venia, e rispondevan

Altre campane dei villaggi a riva:
Da una balza la Rocca meditava
Le cadute baldanze, e pario marmo,
Candido, eguale, il Penice celava
Nel ciel di nebbie l'eremo ospitale....
Sui banchi, a galla, delle spoglie arene,
Il torso dritto, starnazzava un volo
D'arzavole iridate, e plumbeo, lento,
Passava il mergo bianco invulnerato.

Era l'ora sì grande che fermava
Ognuno il braccio sul fucile inerte,
Pensoso e vinto da le grandi cose
Che nascevano intorno. Religione
Non disse a l'uom giammai sensi più alti,
E non comprese con più aperta mente
L'umana stirpe il mister della vita
Che avanti il tempio della terra in fiore:
È un rito eccelso di vibranti forze
Nella storia d'amore, e l'armonia
Di perse voci va guidando il sogno.

Noi bimbi si ristava allor stupiti,
E il babbo amava ritemprare il core
Al vivo fonte de' suoi freschi dì:
« Quanta bellezza, o divina natura!
Io ben rammento nella prima scola
Chi m'apprendeva il tuo significare,
E il senso vago della tua parola
Nella mente dei saggi e dei poeti.
E mi ricordo nei riposi estivi

Di Titiro compagno sotto i faggi
Che tu vedi alle prode, e lungo i rivi
Che scendono ciarlando tra i giuncheti.
In noi vecchi, fanciullo, credi pure,
Tornan sempre nel cor le dolci cose
Che segnammo passando ai dì beati,
E fuor del mondo noi viviamo un'ora
Di 'rinate possanze colla terra
Che ci vide fanciulli e poi soldati.
Io ricordo - tu impara - che s'ascose
Ignorata e modesta in queste rive
Molta parte d'italico valor.
Per le notti brumose o sotto il cielo
Sorridente di stelle transitava,
I giorni mesti della patria schiava,
In picciolo battello nel Piemonte
Tanta parte di noi, e ci guidava
La man sicura e l'occhio esercitato,
Anche al buio - di Beppe pescatore.
Tra le braccia bambino t'ha portato,
Tu lo ricordi, e ti ricordi ancora
Che povero e cadente, l'altr'inverno,
Tu l'hai visto a morir dimenticato:
Ma a' suoi giorni felici egli ebbe core
Di leone per tutti.

Gran cammino
Voi farete, fanciulli, innanzi a noi;
Orizzonti più vasti sognerete,
Vergini terre di conquista, e poi

Sarete vecchi come siamo noi.
Ma siate buoni con l'età passata!
Luoghi e tempi rifate, e la nostr'ora
Non suoni a voi discara inascoltata. »

Abbandonato il remo a la corrente
Tonio ascoltava e noi, muti e sospesi,
Coglievamo il buon seme, che più tardi
In tanto ben cogli anni si traduce,
Imparando a pensar sul battel fermo,
In mezzo a tanta Storia e a tanta luce.

L'assillo

A Giovanni Pascoli

O poeta che sai l'angoscia e il pianto
Delle pallide attese, e la paterna
Ombra ferita ti rinnova il canto:

O poeta che vegli, e nell'eterna
Fisa pupilla dici la sventura,
Che sol t'allevia la pietà fraterna:

E pensi e canti e fai, nè la ventura
Quel ferale tramonto t'allontana,
Per distesa di mare e di pianura:

Anch'io pur sento, quando la fiumana
Delle memorie corre, il disperato
Grido d'odio e d'angoscia, e sull'insana

Opra d'un folle avanzo invendicato.
Anche vêr me s'adombrano pensose,
In un duolo segreto e rassegnato,

Le pupille paterne, e le pietose
Bianche mani m'invocan sbigottite
Da le soglie deserte e silenziose.

O memorie lontane e non sopite,
Dorme nel core il mal che sulla via
Raccolsi e perdonai, ma, o genti, dite

Se del babbo una lagrima s'oblia.

***

Tu sai, poeta, la canzon del nido
Che sussurra ne l'ora vespertina
Vecchie storie di nonne, e il sogno infido

Che ci trasse pel mondo. La bambina
Esca c'invita, ma, o ciel, quanto pianto
Per un fiore raccolto sulla china!

Eppur dolce sorride a noi l'incanto
Che illuminò il mattino doloroso,
Se i vecchi non ci piansero daccanto.

Non è un ricordo triste ed angoscioso
La giovinezza sventurata e amara,
Se fummo a pianger soli, se il riposo

Scese ai vecchi tranquillo nella bara.

***

C'era una volta una casetta bianca
Con tanti nidi appesi alla grondaia,
E un babbo dolce ed una mamma stanca

In mezzo a una nidiata vispa e gaia.
Eran quattro piccini, e una bambina,
Guidando i passi agli ultimi su l'aia,

Cominciava a far presto la mammina.
Guardava il nume la pacata aurora,
E il tramonto specchiava la mattina.

O casa de' miei vecchi, duri ancora,
Ma non ci son bambini più nell'orto,
Ma il tetto non ha nidi come allora!

Ora tutto è finito: or tutto è morto;
E l'erma nel giardino silenziosa,
Vide lento sfumar senza conforto

Un sogno che durò quanto una rosa.

***

La calunnia sottile avvelenata,
Che striscia terra terra, e si confonde
Nel dir incerto saggiamente ombrata:

La calunnia che morde e si nasconde,
Bieca aizzando una gente iniqua ostile,
E chiamata dal buio non risponde,

Contaminò col lezzo un di l'umile
Soglia paterna, e trasse per la via
L'innocenza turbata ma non vile.

Io ricordo quell'ora, mamma mia!
Piangesti tanto, e il pallor della morte
Disse del cor l'affanno e l'agonia.

Io ricordo quell'ora, e se alle porte
Non venne il babbo di pietà mendico,
Nascose il pianto tra le palme smorte.

Il male che affondò di un solco antico
L'alma bambina, non si scorda mai.
S'era tanto fanciulli e il mondo amico

Appariva: ma il soffio che avvisai,
Come un'ala di morte grave e lenta
Sulla casa paterna, non scordai.

Un terror vago d'anima sgomenta,
Un presagio nel cor d'ignoto male,
Mi disser troppo sulla gioia spenta.

Sospirò l'alba livida e brumale
Su la mamma in ginocchio che moriva
Come un candido cero virginale.

E noi bimbi scendemmo la deriva,
Raccolti e stretti sul paterno seno,
Come remore perse ad una stiva

Veleggiante ad un porto più sereno.

***

Era un vespro d'autunno e tu miravi,
Povero babbo, la vermiglia arcata
Del cielo presso a sera e meditavi.

Sangue ed oro sui muri e la merlata
Del silente castello il dì piovea,
E scintille e baleni a la scordata

Croce della Madonna. Sorridea,
In un nimbo di polvere vanente,
L'erma chiesetta che per inno avea

Un pispiglio di passere contente:
E l'annosa pineta sul pianoro
Ombrava i marmi i bronzi e la cadente

Gloria d'un giorno: le fanciulle in coro,
Ritornando, cantavano sui prati
Le gioie della pace e del lavoro.

Io ricordo quel vespro, e van brunati
Il core e l'alma delle fosche ombrie
Che sceser quella sera sugli arati.

Vecchi canti latini ed elegie
Leggendo ti venia, pel desiôso
Pensier vago di classiche armonie;

E tu un carme romantico e pensoso
Mi rispondevi, e nel fiammante sguardo
Celavi ancora un sogno luminoso.

Tentasti allora del tuo vecchio bardo
La cadenza marziale del peana,
Ed avanzò Leonida gagliardo

Nella luce morente. La lontana
Evocasti memoria dei cimenti
Per l'almo sole, la squillante diana

Di Vezza, le trentine alpi dolenti,
E le vette conquise e la scorata
Raccolta fra i dirupi alti e silenti,

Sotto l'ampio mister d'una stellata,
Gli usignoli dai boschi lagrimanti
L'ultima salve dolce e musicata.

Muto quindi e raccolto alcuni istanti
Nell'errante pensier le disfiorate
Nostre soglie tornaro, palpitanti

D'intime gioie e lagrime celate.
Dicesti allor di noi tanto bambini,
Delle cure affannose ed angustiate

Per il pane, la vita e pei destini
Nostri racchiusi in boccioli di rosa;
(Quante rose promesse a quei mattini!)

E della stanca mamma, più pensosa
L'ultimo autunno, declinando lene
Colle foglie alle terra silenziosa:

Poi del raccolto solitario bene,
E del male, gran male, che t'offese,
Già grave d'anni e pallido di pene.

Di fiamma viva allor l'occhio s'accese,
E le convulse labbra e il rotto accento
Disser l'ansie segrete, e le sospese

Tue lagrime di duolo e di sgomento.
Vaghe parole: un nome... un'angosciata
Memoria di singulti e di tormento

Nella tempesta d'una tua giornata...
E quell'ora si lenta!!... Un giuro austero,
E verso il cielo la tua destra alzata....

Così dai balenii del tuo pensiero
Trassi e composi la funerea trama,
E il segreto del cor s'aperse al vero...

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . , ...

Vaniva un roggio disco tra le rama
Dei pini presso a noi, e dal chiassoso
Nido garriva il passero la chiama

Dai brulli campi per il buon riposo.

***

Quando l'assillo m'urge per l'arena
De l'umana battaglia, e non più mite
Cerco pel mondo l'anima di iena

Che azzannò le mie genti, (l'avvilite
Soglie paterne, no, non l'han scordato
Quanto soffriste allor, povere vite!)

Vorrei allor dinanzi, tormentato
Dal cielo e da la terra nei suoi lari,
L'uomo e la belva che non ho scovato.

Strapperei al dolor di tanti e amari
Trascorsi giorni il marchio, onde errabondo
Tragga inospite e solo ai limitari:

Esser tristo vorrei... cacciarlo a fondo.,.
Stringerlo a morte, fare a lui penare,
Quanto penammo noi a questo mondo

Nel segreto ignorati a lagrimare.

***

Ma son vampe fugaci, chè implacata
Una legge, ripenso, sugli umani
Veglia e pazienta l'ora insospettata.

Si matura nel tempo e negli arcani
Voler: oggi propizia il tuo salire
Perchè più crudo sia cader domani.

Forse, chissà, ch'ei viva; ma il fiorire
Troppo lungo e cortese della via
Lo ritrovi pensoso. Nelle spire

Di suo gioco fortuna, l'agonia
Di convulsi singhiozzi già prepara,
E molle di piacer lieto l'avvia.

Forse, chissà, la non compianta bara
Già raccolta dal lezzo e dal fetore,
Mondò nel fumido aleggiar de l'ara

L'ultima bava e l'ultimo livore.
Forse, chissà, la buona terra esala
L'immondo frale e lo rimuta in fiore.

Fiori e fronde dal loto - e da la mala
Opra rampolli l'universo bene :
Su l'immensa rovina un frullo d'ala,

Un biancheggiar d'ulivi, e le serene
Voci oranti per tutti la preghiera.
Io ripiglio il cammin colle mie pene,

Ma se lagrima il ciglio, il core spera.

La visione antica

Vive e parla nel core una lontana
Ricordanza di luce e di brusîo
D'una bianca domenica pasquale
Nella terra nativa. Sento ancora
L'ora di pace non oblita mai,
Il picciol mondo che si move intorno,
Nel volger sempre eguale e sempre cheto
D' un giorno che diviene e d' un che more.
Io rivivo il mattino e l'ora antica
Dei bianchi ulivi, tra le bianche mani
Dei bimbi in festa sulla lieta via.....
Mia madre, ecco, lassù da la finestra
Guarda e mi cerca ancora nello sciame
Dei contadini fermi a novellare
Su l'aperto piazzale pien di sole....
C'é nell' alto un velario, ma lontano,
Di smorte nebbie in fuga, ed un tintinno
Di campanelle fioche a la Madonna,
Chiamate in vita dopo lunga mora.
Dai bianchi lini Cristo ancor risorge,
E un allegro sbaldore a la celletta
Consacrata a la Madre, nel silenzio
Laggiù, fuori, dei campi, dà la buona
Novella che s' indugia e che rinnova,

Nel fiorir novo, le speranze al mondo.
Loquace e lieto un branco di stornelli,
Da la breve torretta, narra storie
D'amore e amor consuma, e un popol mite
Di passere modeste affaticate,
S' alterna ai pini de l'opposta via,
E ritorna sul tetto a le nidiate.
Per l'inusato viale - a brevi tratti,
Ondeggian fasce bianche e rosse, a festa,
Tra una pioggia di petali rapiti
Agli amari castani in lunga fila.
C'è un profumo d'acacie in bianca vesta,
E un soffio lieve, un alito di bimbo...

Io corro corro nella polve d'oro
Della strada calante, e per il viale
Del santuario mi rapisce un sogno
Di raccolto fervore e di preghiera.
Giù là in fondo, varcato il bianco sole,
C'è un velario romito di penombre...
Io corro corro nella luce, e l'ombra
Della cella mi chiama. O misteriosa
E cara poesia de le romite
Perse badie, tra le tombe vetuste
E le pacate e bianche erme del nume !..
Calan nel rezzo giù da l'alte arcate
Pendule, sospirando, i bianchi sogni,
Come fuggenti larve profilate
Sul negro fondo, e col lento fumar
D'accesa lampana tornano al cielo.
Sulla porta stupito mi sofferma

Pavido un senso dell'ignoto, e miro
Popolarsi di vecchi e di bambini
I rudi scanni stretti intorno a un'ara
Erta nel mezzo: i padri al limitare
Seguono in piedi silenziosi il rito,
Chiamando in lor pensiero - a la pietosa
Provvidenza del cielo - e pioggia e sole
Per le gemmule aperte e l'accestire.
Il levita a l'altare, tremolando,
Un rilucente calice solleva
Ne l'alto - al cielo - e un secco e lento tocco
Di scosso bronzo a meditare invita.

Mea culpa! La folla col capo chino
Si va battendo il petto, e sotto il pondo
Grave di parvi errori intimorita
Ripete nel silenzio in sè raccolta
Ne la contrita e mite anima pia:
O Signore, pietà! siam peccatori!
Poi un subito trillo, un repentino
Squillar del campanello, e in alto i cori.
S'alza lo sguardo libero dal grave
Incubo a Dio, e l'inno di una fede
Che regge della vita il corso breve,
Per l'angusta navata alto s'effonde.
È l'inno della speme a la smarrita
Anima buona. E la vita risorge,
Con la leggenda del risorto Cristo
Dalla terra e dai fiori, e scende piana
Con la deriva turgida e spumosa

De la fiumana per le terre apriche
A fecondar solenne mille vite.

Le campanelle battono il congedo:
Da la torretta fuggon spaventati
Gli storni a volo, e riddano ciarlando
A la crocetta bassa irrugginita.
Ma col morir del suono a poco a poco
Tornan fidando al nido, come torna
L'uomo a le piume del materno letto
Sempre candido e molle e sempre fido.
— Sciama dal tempio ormai e sotto il sole
La gente riede. Ecco: vedomi ancora
Ne la folla confuso, e ancor mi sento
L'anima invasa del provato senso,
E pieno il cor de l'urgente mistero.
Ecco: ritorno per la bianca strada
Pensando silenzioso a la grandezza
In cui vivo piccino ed ignorato:
La grandezza d'un'opra che si culla
Tanti piccoli nidi come il mio,
Tante piccole larve, tanti fiori,
Sempre uguale solenne e maestosa
Tra un'alba bianca ed un tramonto d'oro...
Io penso, torno... e non lo so scordare:
Vedo laggiù mia mamma a la finestra
Che mi chiama e mi cerca ne lo sciame
Dei contadini fermi a novellare
Su l'aperto piazzale pien di sole.

Oh! quante notti meditate e bianche,

Gravando il capo sulla stanca palma,
La mia fede bambina ricordai!
Non c'era dubbio allora, ed ogni nube
Al mite lume d'una sua parola,
Presto fuggiva - Mistero non v'era
Che a la candida mente semplicetta
Tu non svelasti mai.... Ma da gran tempo,
O mia fede, moristi, e un'altra fede
Move il pensiero e l'anima conquisa.
Sono lontani i giorni, e tu lo sai,
Che inginocchiato là, credulo e pio,
A la pila maggiore, il cor batteva
E sorrideva l'alma persuasa
De la fede materna; il sol nascente
E il cielo a stelle era semplice e chiaro.
Ma quante lotte da quei giorni buoni
Ne l'assillante dubbio! Triste è invero
Lasciare un vecchio sogno, ma è pur bello
Nel puro sole il primo bacio al novo.

Ora un'altra madonna su ne l'alto
Piange e sorride da lo stanco viso,
Ed a l'umana gente che scorata
Volge dal sen le molte piaghe al cielo,
L'umane vie addita ampie nel sole,
E la vetta lontana e non varcata,
E le piagge fiorite e flagellate
Da l'umana ventura. Incontro ai fati,
Biechi fati sinistri, intemerata
Muove intrecciando braccia di mortali,
Ed affratella il mondo consumata,
La madonna pietosa, da un gran sogno
Sospeso in alto su le sue grand'ali.

Il ritorno

O mattini soffusi di splendori
Nei gemmati trifogli - o sonnolenti
Orè del giorno, quando sulla via
Bianca tremola in gioco frate sole :
O vespri di rintocchi e ciangottii
Di balestrucci alianti sul maniero,
Io vi rividi, e a voi tornato stanco
Chiesi un'ora di pace e di conforto.

M'adduceva scorato ai limitari
Della nota borgata amore e culto
Delle trascorse cose inobliate.
È religione di morti sempre vivi :
È il fastidio del mondo che trascina
Alle tombe solinghe ed alle pie
Prime memorie sempre fresche e chiare.
Così tornando in una roggia sera
D'una cocente estate, sospirai
Il vecchio nido ed il paterno abbraccio,
La festa antica de la casa in moto
Per l'avvento gentile, e il biondo capo
D'una povera morta ! - Era finita !
Nulla v'era di quanto abbandonai :
Nessun bacio m'accolse al limitare.
Con l'anima raccolta e sbigottita

Nel silenzio piangendo misurai
L'orto paterno, il nido che fu mio,
L'umile stanza dove spasimando
Morì mia madre, e quella ampia nel sole
Dove l'ultima volta il babbo mio
Mi benedisse e comandò il lavoro...
Al cor mi strinsi le memorie mie,
E per gli antichi solchi non più miei,
E sui diruti e palpitanti sogni
Dissi il pietoso canto che ci move
A ricercar le tombe, onde gli spirti
Anco una volta trovano consenso
Di larghi affetti e d' immutata fede.

Quindi pel borgo i passi avventurai,
Sol vago di saper quanto di novo
L' industre gente designò e tradusse,
L'opra dei vecchi ognor continuando.
Poco s'era mutato, e poco a novo
Da la terra propizia era fiorito.
C'erano ancora i merli del castello
Che guardavan severi sulla piazza:
C'era ancora la fila delle acacie,
D'ombre e rezzo più ricca e più cortese
Al vecchio stanco ed al pezzente ignavo:
Eran le vecchie case sempre sode,
E qualcuna per anco era cresciuta:
Eran le vecchie squille sempre fide:
Eran gli stessi canti sempre tristi
Del tiranno opificio, e rassegnato
Sempre così s'effondeva nei cieli

Dell'uman vivere l'eco - Ma l'anima,
La stanca e dolorante anima mia,
Non ridisse e trovò il sereno e pronto
Fluir dal core del perduto accento.
Mormorava sgomenta i vecchi accordi
D'un mattino entusiasta, e le disperse
Note parean uscir vaghe e slegate
Da un'angosciata armonica incanora.
Le corde del gioir s'erano infrante,
E nel triste spirar de l'ora nova
Non vibrò l'onda del pensier mio primo.
Altri sensi destava ed altre voci
La ben stessa natura, e quanto un giorno
Di letizia fu pieno, or rispondenza
Di moribonde note ha sol nel core.
Son le memorie della nostra vita
Come rose educate in camposanto:
C'è una stilla di pianto in ogni fiore,
Ogni cespo vermiglio è un' elegia.

In un canto, da tutti abbandonato,
Vidi il vecchio maestro che m'apprese
La scienza prima. Era pallido assai:
Traccia aveva di pianto e di sventure
Sulle gote emaciate, ed un poema
Ne l'alta fronte di dolore immane.
Ne domandai: e la storia crudele,
La storia d' uso prese a dipanar.
Era dura la vita e duro il pane
Chiesto all'anima gretta e mercatante
Che tranquilla veleggia tra gli scogli

Della fede e il demonio a la cortese
E lata comunal mensa divisa.
E ricordava la virtù e il progresso
Di nulla possa, allor che la preghiera
D'un pan men scarso e meno lagrimato
Move il lavoro a l'anima *droghiera*.
I figli della scuola eran spariti;
Eran tutti - sicuri - uomini grandi!
E i lumi eccelsi ed i profondi studi
Sugli unti banchi sacri padronali
Tersi lucean....

Più bella e più gentil
Non m'era parsa per lunghi anni mai
La tremante figura. I primi albori,
Del ver le prime luci, i tormentosi
Primi conati, tornaro alla mente,
Ed umil mi sentii dinanzi a lui.
Povero vecchio! Gran torto era il tuo
D'esser l'avanzo d'un età passata
Ch'ebbe molti a soffrir, pochi a goder
De la vittoria. Noi corremmo assai
Da quei dì, pio maestro, ed al futuro
Con gioconda baldanza trascorriamo.
Abbiam fede e vigor nella fiorita
Di sogni e di parvenze anima pura,
E per *tutti* vogliam sulla lontana
Riva del nostro mondo amore e pace.
Così indugiamo tra le fosche vie
Onde il grido s'innalzi, e si propaghi
Con l'ansia ardente della nostra età:

Ogni gente abbia pane ed ogni mente,
Aperta al lume di una mite idea,
Voglia il bene per tutti, anche pei tristi.
Tali avanzando le dorate prore
Raccoglieremo i vecchi, e innanzi al porto
Con sensi umani un giorno liberemo
Alle glorie che furo. Mala sorte
N'avrà chi non comprese i vecchi, e vile
Infastidì nel salir della gloria,
L'ultim' ombre di un'era e d'un tramonto.

Maestro, l'ora precipita. Move
Verso l'avello e l'infinito ignoto
La coorte che fu vostra compagna,
Ed invecchia fra sordidi pensieri
La tracotanza che vi mosse ingiuria.
Che cosa siamo ripensate voi
Sulla vita che fugge, e perdonate!
Già grava l'alma merciaiola avara
Il maggior danno, chè remota al grande
Le chiare luci e l'infinite vie
Della sapienza piccioletta nostra
Non saprà mai....

***

Per il deserto piano
La strada rinnovai del camposanto.
Era una sera in ciel di paradiso
Tutta stelle e sorrisi, e sulla terra
Una leggiera e fluttuante nube
Or cercava aleggiando la divina
Serena altezza, ed or come un incanto

Fasciava in dolci ed in nivali spire
I misteri d'amor chiusi ne l'erbe.
Come un fantasma la muraglia bianca
L'ombre rompeva, e dalla svelta e schietta
Cella del Cristo singhiozzava un gufo.
Io m'appressai - Moriva ad una croce
La scarsa fiamma d'una gran pietà,
E sui pinnacoli dei ricchi marmi,
Boria e fasto del vulgo mercatante,
Sogghignava la luna - Ricercai
Al cancello posato la dimora,
Oh! pietosa dimora, de' miei morti.
E piansi a lungo e a lungo li invocai.
Nulla oramai, nulla più restava
All'errante poeta vagabondo
Che il cor dei morti, ed il pianto segreto
Lungo la vita, a stille, nel silenzio,
Quasi fosse vergogna, lagrimato.
Piansi e chiesi pel resto del cammino
Un po' di tregua sol per questi sogni
Che m'affannano in core « L'invocata
Pace ritorni come ai dì giocondi,
Fosse un'alba soltanto. Concedete
Ch'io rifaccia la via un'ora sola
Donde partii, e l'anima riviva
Soltanto un'ora tra le spente cose
Belle al mondo tornate, o morti miei.
Il riso torni come ai giorni antichi,
E celi nel vibrar le tante rughe
Onde la rifiorita anima mia
Parli dal viso. Un'ora sola invoco

Nella paterna casa a voi daccanto,
Anime buone - Moverò sol, poi,
Senza querele per il viaggio mio.
E se talor la spina il piede arresta,
Su un margine fermato, a solatio,
Senza lamento strapperò il dolore.
Poi del bordone un'altra volta carco,
Umile sempre, forse sol più tardo,
Riprenderò il cammino.
Nel passato
Perdonai una volta, e la seconda,
Uomini siamo - l'aspide schiacciai.
Or più buono sarò, e se tra i rovi
La folle rabbia morderà il calcagno,
Con un pacifico atto della mano
La scosterò. Forse, chissà, l'angoscia
De l'alma mia non paghi inconsapute
Colpe d'anni lontani, ed ignorate
Ore d'angoscia al mio vicin recate „
Tacque il gufo: vagò per le sopite
Zolle un debol chiarore, indi si perse;
E la morte passò rabbrividendo
Nel serpere di gelo.....,

LIBRO SECONDO

Il poema novo

A Filippo Turati

Io ricamo nell'anima il poema
Della nova fiumana. Sul cammino
Della Storia si versa e si rinnova
A la luce del vero la temuta
Coorte degli spechi e dei tuguri,
E di lontano, come onda interrotta,
Tormentoso risucchio a la scogliera,
Il novissimo carme esulta e sale.
Ne la raccolta pace della stanza
Io l'odo, e nell'aperto cor la mite
Visione dell'amor si rincolora
Ne le magiche note, e lo sconforto
Usato un'ora, un'ora sola, oblio.

O fatidiche marcie che adunaste
Sugli spalti divisi i padri nostri,
Dormite stanche! Sola mesta e lieve
Tra le severe e pie erme dei fori
L'eco vostra pensosa ancor risuona,
E, come un'ala di colomba, sfiora
La ruinante mala opra del tempo.
Sol là! Ma non v'accori il disertato

Omaggio della gente nuova. Umano
Anche l'oblio, siccome il duol, pensate.
Una turba incalzò l'onda dei padri
Il di che parve la raggiunta meta
Ai vecchi lottator l'ultimo fine,
E balda e fresca per novello orgoglio,
Di lontano accennando in varie grida
S'alzò, corse, travolse nella foga
I raggiunti fratelli. e sulla duna
Che arresta l'avanzar, diede il piccone.
Così uguale fluisce ed incessante
Sulla terra e nel tempo, e s'avvicenda
La dolorante stirpe ver l'ignoto.
Noi a l'ultimo flutto che trarrà
Più su in alto a la duna, ed alle spume
Coi riflessi del cielo innamorato,
Sulla spiaggia più vasta e più feconda,
Volgiam l'umile salve.

Grande e bella
Ci appar la rinnovante opra de l'uomo
Che dagli antri remoti a noi discende.
Siccome il nembo la saluta e accoglie
Un senile pavor che si rintana,
E dal ben chiuso ostello l'anatema
Move imbelle e ricade, e la bambina
Querimonia s'effonde inane e sola.
Ogni età che tramonta ha i suoi rimpianti,
Ogni secol che vien la sua canzone,
E si traduce nei cozzanti dritti
L'eterna lotta che governa il mondo.

Io ben ravviso il cammin della Storia
Che da l'imo si snoda verso l'alto,
E vi adduce i fratelli a la radiosa
Vetta che attinge nel profondo cielo.
Altri prima di noi venner, saliro:
Dove il fato troncò la stanca vita
Noi la giovane nostra incominciamo.

Sospinse un sol pensier dai seminati
Casolari del piano e del pendio,
E chiamò un' eco sola a una sol via
La pezzente legione. Su, in cammino!
Da l'infinito mar a la scoscesa
Balza precipite de la montagna,
Una voce passò come un baleno,
E come avanzo antico d'un migrante
Popol che invoca la materna terra,
Mosse rapita per lontane aurore.

Su, cammina, cammina, è il tuo destino!
Visti non s'eran mai ma pur sentiti
A traverso la vita. Quando all'alba,
Nel vanir lento de l'ombre, gemeva
Un singhiozzo lontano di campana,
O moriva nel vespro l'accorata
Prece nel tempio, al di là della terra
Picciola e breve che segnaro gli avi,
Altra squilla sonava ed altre preci
Aleggiavan dolenti. - Dai tuguri
E dai templi dubbiosi incerti usciro,
E nella notte si chiamaro a nome
Per le terre sepolte nel silenzio

Piene d'ombre leggiere e palpitanti:
E si disser fratelli dai languori
De la fronte, da la fiamma de l'occhio,
E dalla traccia d'un dolor comune.
Così stretti, abbracciati, lungo il monte
De l'umano patir mossero insieme,
E li seguiva, amoroso nel guardo,
Un saggio pensator che disse *scienza*
Salire al fonte dell'ignoto male,
E leviarlo *sapienza*.

Eran fanciulli
Scalzi, dal pianto lungo inascoltato:
Eran donne discinte, da l'antica
Gentilezza prostrata, e non umani
Volti d'uomini torvi appassionati.
La fiumana raccolta ed ignorata
Per lunghe etadi dilagò la piana,
E l'angoscia di tutti a tutte l'ore
Nel giorno novo si ritorse a galla.
La prim'ora sonò del primo amore
Fra le genti divise, e non più vinti
Vide la terra reclinati e proni,
Ma genti grame affratellate e fiere
Salire il monte per la stretta via,
D'orifiammi recinti e di bandiere.

Così scorse la vita l'alba mia
Ed all'alma s'apprese amor di bene
Per la nova legione - Sotto il cielo
Oh! non mi parve più possente moto
D'anime e menti, e non pugnò giammai

Schiera più grande fra l'antiche genti.
Tanta luce guidò dietro un profeta
Per le valli d'Oriente un giorno solo,
Ma tante genti un giorno non tradusse
La pensosa parola al limitare
Del novissimo tempio. Io vedo e sento
La grandezza d'un sogno che cammina,
Sotto l'azzurro ciel verso la meta:
Sento ch'essa è vicina nel peana
Più vibrato, nei cantici più lieti,
Nella corsa più viva e più affannosa,
Nei battiti del cor che sul cor sento,
Nella foga ruente che trascina
Donne vecchi e fanciulli alla redenta
Casa di tutti.

È l'alba forte e buona,
E l'anima ricama il gran poema
Della pace di tutti nel lavoro.
Lo ricama e l'adora, e a parte a parte
Le bellezze celate e il senso umano
Sospirando raccoglie.... Io sento e vedo!
Ma in leggiere e pallenti sfumature,
Senza composta e ritmica armonia,
Con accordi interrotti e duri e grevi,
La grandezza de l'ora mal traduce
La piccoletta e vinta anima mia.
L'ultim' ombre dei vecchi intimoriti
Nel grigio vespero già dileguaro,
E l'osannante popolo, superbo
Di sue giovani forze, sul vermiglio

Cielo profondo alla Storia s'avvia
Nel quadro grande della vita in fiore.
Fluttuando sul vento peregrina
A le balze lontane un suon di banda....

***

Così seguo l'ascesa e da buon saggio, -
- Forse una volta - grido per la via:
Siate buoni, fratelli! Perdonate
A l'avverso fratello, e pur coi vinti
Umili siate per chiamarvi buoni!
Raccogliete i caduti, e niun di voi,
Obliato e morente sul pendio,
Non cerchi invano la fraterna mano.
Alto mirate e non sfiorisca mai
Ne l'alma buona la memoria grande
De' grandi vostri un dì pensosi e gravi
De le vostre miserie; e ricordate
Che alla buona battaglia e nel periglio,
Con saggezza posata e savia mente
Guidar la prora della vostra nave
Verso il porto felice e sorridente.

Notturno

Tic tac il pendolo dura costante
Nel breve chiuso della stanza mia,
Rincorro un sogno, e noto ronzinante
Di croci i fogli che la scuola invia.

Sento tornar gli sposi miei vicini,
E pazzerelli corron per le scale:
Un allegro vociare di bambini
In soffitta festeggia il buon Natale.

Per le nebbie notturne c'è un morente
Rullar di ruote, una pace velata...
Ecco l'ultimo foglio, finalmente;
Anche per oggi chiudo la giornata.

Nella vecchia poltrona accoccolato
Al caminetto con le mie sventure,
Rivado adesso quanto m'è restato
Nell'alternar di cieli e di sciagure.

Ah! tu non sai che vuol dir mai nel mondo
L'andar soli cercando un'altra mano;
Veder grigio il cammino sino in fondo
Senza niun che t'accenni da lontano.

Veder la meta - che ad ogni uomo è meta,
Ogni giorno più presso, e di tristezze
Viver sino al tramonto, nella cheta
Vuota casa di baci e di carezze.

Viver sol di memorie, e sconfortato
Aprir le ciglia al sol ogni mattino,
Saper oggi, doman, come il passato,
Saper che nulla muterà il cammino,

E terminar così. L'ultima sera,
Mirando il quadro de' miei vecchi cari,
Il cor, la mente all'ultima chimera,
Soletto me ne andrò senza rosari.

Una vecchia servente tirerà
Sul volto bianco il tepido lenzuolo;
Sarà tutto finito! piangerà
Un amico lontano, forse il solo.

Presso alla mamma giù, nel buio eremo
Mi porranno daccanto, e forse mai
Porterà ad Ognissanti un crisantemo
Una gente pel sogno che adorai.

Così il nulla m'avrà, fiero, immutato,
Senza rancori, ma pur senza l'ore
Che benedicon dopo aver scordato
La vita per un giorno sol d'amore.

A Floc

Ai piedi d'un pino canoro
Il bracco del babbo inumato
Risogna l'antico nel coro
Che scende da l'alto flautato.

Nessuno gli turba il riposo
Tra il verde suo regno che amò;
Ei dorme sul lauro glorioso
Che il babbo superbo vantò.

Riposa! Fu dura, frugando,
La strada nel molle canneto,
E brevi i meriggi sognando
Al sole pacifico e cheto

Ne l'orto paterno disteso.
Te mite rivedo posare,
Pacato bersaglio indifeso,
Tra i giochi festosi e le gare

Dei bimbi su l'aia. La faccia
De l'uno s'addorme tra i peli;
Un altro feroce t'abbraccia
E affonda le mani crudeli

Ne l'ampia tua gola vorace.
Tu fermo paziente nel sonno,
Sopporti che giochino in pace
Coll'aria contenta di un nonno.

E tutto intendesti: salire
Gemendo t'ho visto le scale,
E fisso guardavi a morire
Mia madre nel vespro autunnale.

T'ho visto seguire pensando
Il babbo sul carro brunato
Fin presso a la mamma - tornando,
Me solo a le soglie hai trovato.

Ai muti cancelli del duolo,
Fidato compagno ogni giorno,
Quand'ero lontano da solo
Facevi ai cancelli ritorno.

E, vigile scolta alle bare,
Dal mondo l'hai, solo, aspettato
Il vecchio bambino, che al lare
Tornava pensoso e scorato

Cercando la pace, l'oblio...
E giunsi, ricordo, una sera
Di gelo e di stelle, tra il pio
Rintocco ed un'alta preghiera

Sospesa sul bianco villaggio.
Tu stanco morivi in quell'ora,
Ma il guardo s'accese d'un raggio,
L'estremo - vedendomi ancora.

Or dormi alle falde del pino;
Nessuno disturbi il tuo sonno:
Fu lungo, fu aspro il cammino
Compiuto coll'aria d'un nonno.

Sol meco domando sovente
Che c'era qualcosa con te
Che manca di spesso a la gente:
Qualcosa che in tutti non è.

T'ho visto più volte tornare
Al babbo che, vivo, t'amò:
Al babbo non vidi tornare
L'amico che, vivo, salvò.

Sorella, di questo gran mondo...

A mia sorella Rachele

Sorella, di questo gran mondo
Che corre l'ignota ventura
Seguendo una fiamma, giù in fondo,
Non certa, insecura;

E in folla protende le mani
Per cogliere un fiore conteso;
Il riso, sul fosco domani
Malfido, sospeso:

Le grazie non bramo - Piccino,
Raccolto sul margine umano,
Non tento del mondo il cammino
Che corre lontano.

Pavento la marcia affannata
Per giungere innanzi a la meta:
La gioia col sangue pagata
Non ride al poeta.

Pavento le lotte rabbiose
Che l'oro nel mondo raduna:
Coltivo tra il verde le rose,
Non cerco fortuna.

E solo, dal breve mio canto,
Al mondo che corre fugace
Nel nulla, la vecchia ricanto
Canzone di pace.

Il Trittico

(" *Gloria* ,, *di Giuseppe Mentessi*).

I.

La carezza del cielo ha ritornato
Amore e vita sul disciolto gelo,
Ed alitando lieve e profumato
Un molle bacio coronò lo stelo

Di mille fiori all'albero piumato.
Già mille vite ridono dal velo
De la novella aurora a un altro nato :
Come ghirlanda, tra due teste e il cielo.

Pende l'ignota gioia o la sciagura
Da la materna bocca, ed una vita
Di mamma pende da l'esil collana,

D'aperte bianche braccia. Nella pura
Gloria del sole sale una fiorita
Turba di sogni da la valle umana.

II.

Ma non han pace i sogni, e fumigando
Move su da la valle a la costiera,
Tra le torbide nebbie, una chimera
Di grandezza fatale sanguinando.

I torsi nudi al vento: tormentando
Ne le mani cruente una bandiera
E un alloro caduco, la bufera
Del mondo folle sale turbinando.

E nella corsa oblia un fante ignoto,
Morente e fiso a l'ultima visione
De la mamma deserta ne la piana.

Da la penombra un'anima di loto,
In diabolica forma, a la tenzone
Sogghignando rivoca un gran peana.

III.

Indugiano le foglie tra i vapori
Vani del ciel, come falene erranti,
Su l'ali stanche incerte e dubitanti ;
E tornano coi sogni e cogli amori

Su la terra a morire. Non più fiori
A l'amplesso materno e non più canti,
Ma nudi rami in croce lagrimanti
Sul capo tutto bianco di dolori.

E le raccolte tempia nelle mani,
E la cascante vita al muricciuolo
De la mamma deserta su la terra,

È un poema di lagrime di duolo,
È la storia selvaggia tra gli umani
Della belva, del sangue e della guerra.

Per il Calvario

A Berta Süttner

Tre donne calate alla fonte,
Cimelio d'etrusco ideale,
Sospeser l'orciuolo. Sul fronte
Nivale,
Dal cercine arcato,

L'angoscia di tutte ciascuna
Diceva. Pel greto lontano
Rovente di sole, nessuna,
La mano
Sul guardo velato,

Il core nell'ansia, attendea
Spiando nel tremulo fondo.
Severa e pacata un'idea
Nel mondo
Con esse scendea.

***

E quella più stanca e piagata....
Ne l'imo del core: « Sul piano
Chinava la messe dorata,
Ma invano
La falce aspettò.

Il seme che pio disperse
Per tutti mio figlio sognando,
Da l'agili spiche riverse,
Pensando,
Giù in terra tornò.

Ed egli non vide, non c'era..,
L'attesi alle soglie ed esangue,
Tra zaini e fucili, una sera
Di sangue
Sul carro passò.

***

E un'altra - madonna di neve -
Sul vinto fratello spezzata:
" Tra un mostro pulsante e la greve
Calata
De' cupi martelli,

Nel roggio vampare stridente,
L'ho visto superbo pioniere,
Squarciato nel petto, morente
Cadere,
Tra pochi fratelli

Turbati nell'antro sonoro.
Il mondo non seppe, non scrive,
Il nome dei morti al lavoro;
Sol vive
Nel sol che restò.

***

La terza, dal guardo di foco,
Lionessa ferita,,, Era mio!...
La tabe l'uccise... Dal loco
Natio
Divelta coi nati,

Mi trassi pel mondo seguendo
De l'uomo la stessa fortuna.
Non ebbi più nido.... Piangendo
La cuna
Dei nonni beati,

A fianco de l'uomo che langue,
Nel posto che un uomo lasciò,
Io chieggo la vita pel sangue
Che dò,
Pel dritto che sale! »

***

E lente si mosser pel monte,
Nel sole, sul verde sfumate,
L'orciuolo gravato sul fronte,
Rinate
Parvenze latine.

Sul novo Calvario, le sante,
Ridisser la prece per tutti,
La nova parola per tante,
Nei lutti,
Sorelle di spine.

E sparvero insieme; ma l'onda,
Che scende varcando ogni mora,
Narrò che su in alto gioconda
L'aurora
Già spunta nel ciel.

L'orfanelle

Ai santi dell'ampie vetrate,
In veste di minio e d'opale,
Nel tempio con magiche ondate
La musica sale ;

E lungo sospira nel lene
Fluir de l'accordo, sul pio,
Di Maggio sommesse novene,
Raccolto brusio.

Si smorza, ritenta, poi more.
Silenzio. Da l'ombra s'avvia,
Soffuso d'un lieve tremore,
Un canto a Maria.

Ondeggia su l'umili teste
Di cento fanciulle curvate,
Poi balza con agili feste
Per l'arche dorate,

Baciando le macere sante,
I bianchi profeti, lo stuolo
Alato di putti vagante
In placido volo,

Su fumida nube... Colora
Un suono di baci vanente
E blandi carezze quell'ora
Di vespro morente.

È il core che parla, che sente
Un sogno d'amiche giornate:
C'è un sogno di gioia fuggente
Per l'ereme arcate,

E cerca le vette supreme
Languendo, morendo, ne l'onde
Lontane e perdute... Poi geme
Vanisce e s'effonde

Un pianto leggiero, velato,
Di core deserto; c'è il duolo,
Nel mondo, segreto, ignorato
Che piange da solo.

Io sento che un altro ripete
La prece, lo stesso lamento,
Da lungi, tra l'ombre discrete,
Portato dal vento.

Sorelle divise nel pianto
Ridicon la stessa elegia:
" Son nidi deserti d'incanto,
Se manca la pia

Carezza materna „ Lontano
Si cercan, si fanno da presso,
Commosse ristanno nel piano
Tra un marmo e un cipresso.

Le braccia protese nel cielo,
Il viso di neve - le meste
Pupille lucenti nel velo
D'un nimbo celeste,

E un grido nell'alma, nel core,
La voce di tutte sol'una:
« O Madre, ci date l'amore
D'un giorno di cuna! »

***

Sui fumidi globi d'incenso
C'è un sogno che mai non arriva,
Fluir d'uno spasimo immenso
Per lunga deriva.

Il sogno di tutte colora
L'incanto dell'inno che geme:
I morti non tornan ancora
Ma scoltano insieme.

A S. Mamette

(Tra Porlezza e Lugano)

Dal fermo battello, su l'onde
Cullato, non scende nessuno:
Nessuno da l'umili sponde
Vi sale.

Mamette, sognante scordata,
Nessuno ti cerca; nessuno,
Ne l'ombra di pianto velata,
Claustrale,

Ti lascia per correre il mondo.
O nido di sofi pensosi,
O mora di vate errabondo,
T'invoco

Per l'ultima ora! Nel grembo
Dei monti deserti, sui rosi
Dirupi che guardano il nembo
Di foco

Sul lago, nel vespro romito
A riva tra i bruni cipressi,
C'è un sogno di pace smarrito
Nel mondo.

Mamette, m'accogli sereno
Ne l'ora che move ai recessi
Ignoti de l'ombre. Nel seno
Profondo

Dell'erma tristezza pacata,
Al varco del buio mistero
Apprestami l'alma assillata
D'un giorno

Dubbioso.... Già scìa il vapore
Tra l'ombre del lago severo...
Mamette, lasciandoti il core,
Ritorno.

Ma lungi, tra l'ire insopite
E l'avida furia del pane,
Sarai la promessa d'un mite
Domane.

La civetta

Su in alto la torre quadrata,
Da un breve pertugio ghignando,
La vecchia civetta affacciata
Sul mondo guardò.

E rise. « Nel cielo che resta
Dell'opra che l'uomo sognando
Un giorno di sangue e di festa
Nel cielo innalzò ?

Incerto ed eguale nel piano
C'è un moto di lente formiche,
Un sogno vanente e lontano
Di pallida vita.

Eccelle nessuno. La tana
E il palazzo, il pioppo e le spiche,
Dall'alto non è che una piana
Di grigio vestita.

« Picciotti !.... » chiamando i suoi nati :
« Mirate de l'uomo la caccia
Per l'uomo, tra i lunghi ululati
Di torbide iene.

Ridete! Quell'uno feroce
Sul vinto, la morte minaccia;
A quello che serpe la croce,
Non scorta, già viene.

Di tutto nel mondo che resta?
Il nostro notturno fiatare
Ai vetri del morto - la festa
Dei vermi sul roso

Carname - la buia dimora
Che sente tra l'ombre scoccare
La prima, la sola, - quell'ora
Che batte il riposo».

Ne l'alta valle del Ticino

Al dott. Fabrizio Maffi

O silenzio di claustro, o cieco amore
A solinghe malie, a penetrali
Bianchi e solenni ne l'alpestre algore!

Quanta pace di sogni e d'ideali
Vivi e lucenti ne l'immensa sera,
Tra le nenie e cadenze pastorali!

L'alma move pacata e più leggiera,
Sui fumi vani, il volo a l'infinito,
E il vagabondo torna a una chimera

Che nel mondo ha sognato e invan seguito:
Ei cammina cammina, e su la crina
Stendesi e dorme ogni rancor sopito.

Un sogno di grandezza per la china
Sale, e trionfa in alto a le sovrane
Cuspidi solitarie, e una divina

Bontà discende a le miserie umane
Quanta pace lassù, quante carole
A l'affannate turbe che lontane
Cercan viaggiando per la valle il sole.

II.

Pei ritorti sentieri con le brine
Un campanaccio guiderà lo stuolo
Delle mucche raminghe e pellegrine.

Nel lunare crepuscolo l'assiolo
Dagli abeti basisce, e il reattino
Veglia già nella siepe l'usignolo.

Già disfiora la valle San Martino:
Oh sbaldore di squille! È giunta l'ora
Che la scolta rivada il suo cammino,

E ritorni la mandra al piano ancora.
Forse chissà non rieda il vagabondo
Sognatore dai monti, e un'altra aurora
Lo baci novo per le vie del mondo.

Ambri - Piotta.

La gora

Tre bimbi ne l'acqua iridata,
Stringendo la piccola pala,
Fin oltre la breve serrata
Di fango, giocondi

Ritentano l'acqua. Le braccia
Son poche, la mano ricala
Fiaccata dal pondo, la faccia,
Tra i riccioli biondi,

Fiammante pel sole e pel vento,
Ripete l'affanno del core...
A galla c'è un guizzo che, spento,
Cerchiando dilata.

E l'opra s'accende. Piccino
È lo stagno e grande è l'ardore:
« Nel fondo sta chiusa, bambino,
La preda desiata.

" Lavora! su presto! ,, La pala
Nel braccio, braccino, s'allenta,
E l'acqua buttata ricala,
Discende alla gora,

Dal varco tentato " Che vale!
" Su presto! Di nuovo si tenta! „
E l'acqua crudele, fatale,
Ritorna giù ancora.

È breve la gora, ma il fondo,
Lì presso, è lontano lontano...
Già viene la sera: sul mondo
Discende la pace,

E niuno dei bimbi s'avvede
Del sogno che fugge, nel vano
Blandire de l'unica fede
Bugiarda e tenace.

Lo stagno siccome la vita
Confonde le spemi bambine:
Niun tocca la palma fiorita
Sognata nel mondo;

E l'acqua fidata a la pala,
Tra l'esili e bianche manine,
Dal varco tentato ricala.
E corre giù in fondo.

Lungo la Lella

Sul fondo che serpe, tra i cupi
Bastioni recisi del monte
Senz'erica e muschio - le rupi
Si guardano a riva

Nel vertice pendulo e chino.
Innanzi protese, di fronte,
Sospirano un bacio vicino
Che mai non arriva...

Discende, ciarlando discreta,
La Lella con tremula vena
Giù in fondo alla gola: poeta
Ne l'onde: l'ondine

Che sonan gioconde, lustrando
Per anni e per anni l'arena,
E l'onda che scende mugghiando
Traendo rovine.

Discende sommessa, veloce,
Guidata da un lembo d'azzurro
Sui monti - ne l'ospite foce;
Cantando carole

A un falco che gira la ronda
Su in alto, ed al lieve sussurro
Di tortore, al guazzo de l'onda
Ne l'ultimo sole.

Il letto s'allarga, già il verde
Si stende dal margine aprico,
E balda s'addentra e si perde
La bionda mia Lella

Ne l'ampia distesa del fiume;
Ed egli buon vecchio ed amico
Confonde le cerule spume
Con l'acqua sorella.

Poi fugge pel greto, portando
Un nome perduto ed un' eco,
Più grande più bello spaziando
La libera piana;

E a l'alte cittadi venuto,
Confonde e rimormora seco
Ignoto e modesto il saluto
Di Lella lontana.

Varzi.

La croce nel campo seminato

Nel fumido grembo piagato
Del campo, ne l'ora dei morti,
Un vecchio sapiente ha piantato
La croce pel grano:

Pel grano di là da venire,
Al nume placato che porti
Buon anno pel verde accestire
Ancora lontano.

Il vecchio e la croce, severe
Visioni del libero suolo,
Profilan l'azzurro. Leggiere,
Nel solco che odora,

Ondeggiano l'ombre ritorte,
Piegate: fantasma del duolo
Che invoca da Cristo la sorte
Di vivere ancora,

E chiede non altro destino
Che un pane più grande pei nati,
Sul desco - la sera il mattino,
Da fendere in croce,

La neve che serbi il tepore
A la terra, i venti agitati
Che spazzin le nubi, l'ardore
del luglio, la voce

Pei passeri ingordi - " Ventura
Più certa non bramo! „ - Ripete
Sul fondo de l'aspra natura
Il bianco profeta,

Nel semplice vero ideale
D'un santo rinato a le chete
Dimore, tra il fumo che sale
Dal mondo di creta.

Nel silenzio

Alla g. s. P. V.

Bianca amica gentile, a voi ritorno
Dall'errante cammino senza meta,
A traverso la vita e per il mondo.
Vidi terre infinite, e fonde voci
Colsi passando per le vostre veglie
Dai vecchi queruli ai cadenti ostelli
Persi nel piano o celati alla macchia
Dei greppi alpini. Al tramonto sostai
Sotto i manieri dirupati e negri,
Interrogando marmì ed alternando
Meste canzoni e meditati carmi.
Ora ritorno a voi colle leggende
Raccolte al monte, al piano, e voi che udite
Bella pensosa, e dolce mi guardate,
Mi tornate a una storia lagrimosa,
Tacitamente, d'un amor lontano.

***

Quale sogno vi culla in questa pace?
Non sentite il silenzio della notte
Nella raccolta e mesta anima vostra?
Sogna il mondo sepolto nella neve
Storie antiche di gnomi e avventurose

More liete ai castelli delle fate,
Insospettati nella selva d'oro.
Tutto dorme a quest'ora e tutto sogna!
Solo viene e non viene maldistinto
Un mormorìo sospeso, come voce
D'un'altra vita ancora.

***

Or non vi pare
D'esser soli rimasti a questo mondo
Tra le macerie d'una gran rovina,
E che una gente nova ed ignorata
Da dimore lontane s'incammini
Verso di noi? Ma cento e più cent'anni
Tramonteran su lei prima che arrivi!
E pur giungendo un'alba ai limitari
Ermi e diruti della nostra vita,
Dopo mill'anni sarà sempre noi.
Essa pure aprirà le nostre case,
Ed entrando nei chioschi e le corsie
Anìmate dai nostri reliquiari,
Ristudierà nel tempio del passato
Le ricordanze come facciam noi.
Essa pure chiedrà dai vôlti antichi
Un moto un senso che ridica e sveli
I moti i sensi della nostra vita.
Il segreto chiedràn dagli occhi miei
Onde fui triste, ed alla vostra fronte
Pura e nivale, o mia bella pensosa,
L'assillo ignoto che v'accora e spina.

Un poeta chiedrà dal vostro labbro
Un bacio, un soffio da portar nel mondo,
E voi quel giorno nell'aperte sale,
Ritornate alla luce, al bianco sole,
Sorridendo gentil come sapete,
Dal vecchio quadro al fantasioso vate
Tante storie d'amor racconterete
Nelle luci pensose, fisse in lui
Sino alle soglie che vi avrà turbate.

***

Io ricordo un tramonto nella casa
Silente del passato. Da l'aprica
Valle dorata stanco vi giungea,
E il superbo maniero abbandonato,
Ospitalmente come ai giorni antichi,
Calava il ponte all'errante cantore.
Grazie e fasto non vidi al limitare
Di dame e cavalieri, ma il silenzio
Grande m'accolse tra le grandi mura,
Sognanti nelle sinuose e lunghe
Braccia dell'edera il bel tempo antico.
Pioveva l'ombra grave dai festoni
Delle glicinie e delle rose in fiore
Sotto l'ampie magnolie a sospirare,
E l'acetosa libera cresceva
Chinandosi pensosa ad una tomba
D'un anglo cavalier, morto passando
Or fan tant'anni. Un senso vago d'umido
E di gelo da l'atre e fonde bocche
Dei sotterrani aperti vaporava

Su nel chiuso cortile, e solo un arco
Di morente sole, pallido e breve,
Alla torre cadente s'indugiava.....
Intese l'alma allor fra le memorie
La grandezza de l'ora, e intimorita
Commossa si fermò contre l'ignoto
Innanzi di svegliare l'altra vita.

***

Una vecchia dischiuse a gran fatica
La cigolante porta ed io m'avviai.....
Un fresco soffio, un alito di moto
Entrò con me per le deserte sale,
E lungo i meditanti atrii si spense.....
Di memorie una folla d'ogni lato
Balzommi incontro, e d'ogni canto oscuro
Vennero innanzi e cavalieri e dame
Pel « benvenuto », e insieme a domandare
Del mondo nostro, della nostra sorte.

***

Da quante annate non dormivan mai,
Poveri spirti! Tra l'auree volute
E gli arabeschi di dorati legni
Una duchessa smorta e profilata
Del cinquecento mi guardava fiso,
A l'attesa gentil d'una canzone,
E fiero e truce Marco, il prode Marco
Amatore di Bice, domandava
Che n'era di Milano e del biscione.
Un'abbadessa altera e inciprignita

La patita violenza raccontava,
Le memorie tenaci e dolorose
De l'avita fortuna, i lieti amori
E le giostre pugnaci nel suo nome,
Nell'esilio del chiostro sempre vive;
E portato, chissà da qual folata
Di ventura errabonda pari a lui,
Byron guardava nel sonante mare
I tempestosi flutti e la tormenta
De la sua vita su nel ciel segnata,
Evocando nell'occhio azzurro e grande
L'ellenio spirto gentil e la grandezza
D'una fulgente idea. A lui di fronte
Ricciarda Estense, de l'età di Dante,
Macerata d'amore e di tormento,
Che un sognante pittor mesta ritrasse,
Ritesseva ne l'ombra pei poeti
L'amorosa leggenda in dolce stile
Onde fu chîara alle corti d'amore.

*
* *

Era Ricciarda, o mia bianca signora,
Un vago fior a l'epica Ferrara,
Al tempo di madonna Beatrice.
Mai fiamma riscaldò più gentil core
Di donzella e di prode cavaliere
Come a Ricciarda e ad Alessandro il paria
De la gente di Cunio. Senza lustro
Di materni domini e senza onori
Di natale fortuna, crebbe il paria
A la corte dei grandi di Barbiano;

E senza amor di madre visse solo
De l'amor d'Isabella, la sorella
Pari a lui nelle grazie e nella sorte.
Crebbe e imparò a conquistar da solo
La gloria al mondo, ed a sapersi solo
Nei tripudî e nei fasti de la corte.
Vincitor di tornei ed elegante
Amatore de l'arti della pace,
Buona fé l'alma e grande, meditando
L'epiche lotte delle genti antiche,
E l'armonioso fluire nei carmi
Dei maestri latini. Chiara fama
Si sparse, e s'indugiò nei solitari
Castelli a le donzelle bianche e pure
Di tanto cavaliero; e nel silenzio
Sognaron stanche una dolce malia,
E un filtro ignoto di virtù d'amore
Che segnasse il cammino al trovatore
De l'alma rocca. Puranco a Ferrara
Di tanta grazia e onor giunse novella,
E Ricciarda lo volle al fianco suo.

***

Qual mai fato poteva esser diverso
Il dì che pose le superbe grazie
E il valore ed il genio uniti insieme?
Vampò d'amor la nobile donzella,
E scese il cavalier a la deriva
Del gentil sogno: Isabella rimase
Per la sortc fraterna a pianger sola.

*
* *

O madonna, sapete quanto mai
Mesta è la storia degli antichi amori
Nei castelli ignorati a sospirare;
Delle fughe romantiche notturne:
Dei captivi gementi ne le torri,
Dimenticati! Piene van le carte
De' lagrimosi casi, ed una coppia
V'è per ogni castel d'innamorati.
Così narra dei nostri un vecchio libro,
Che una notte discese malsicura
Al cavaliero, quando in Francolino
Fu rapito e portato alla ventura;
E da geloso furor e da tormento
Di core, fieramente un dì sospinto,
A le ricche dimore de l'amata,
Di crudeli pensier fosco movea.
Niun sospetto lo tolse al suo conato,
Di vendetta giurato e di sterminio,
Ch'egli fallasse; tanto amore acceca,
E distoglie dal vero nella vita
La covata in segreto gelosia.
Mangani e ruote e macchine fermate
Strinser d'assedio l'epica Ferrara,
La città dell'amore e dell'amata,
E un dì tra i primi vincitor superbo
Alessandro saliva. Venne allora
Ricciarda incontro a lui per domandare
Al vincitor pietà, e in suon di prece
Ritornava alla mente del guerriero

Gli orti d'amore che nel grembo annoso
Raccolsero i sospiri e le canzoni
D'un pensoso troviero, e l'armonia
Del Po fuggente, e le notti raccolte,
Spasimate, obliando il tempo il mondo....

***

Una vita novella già schiudeva
I fiorati cancelli al sempre fresco,
Sempre giovane amore, quando il fato
Piombava nella fossa il cavaliero
Che dischiusa l'avea; e moribondo
Ai piedi dell'amata il gentil paria
Di Cunio e di Barbiano si piegava....

***

Era un tramonto d'oro sul giardino
D'iridescente pompa variegato
Ne l'autunno morente. Da l'aperte
Finestre, ad una ad una, gialle foglie
Di platani contava errar pel cielo,
E ai cancelli lontani riposare
Sulle marmoree scolte abbandonate.
Sempre così da secoli cortese
La morente natura a l'erme fisse
Su la porta a guardar l'ombre dei morti,
La sua pallida veste abbandonava,
Come un retaggio stanco di memorie;
E sonnecchiando tra i vapori e i fumi
Della terra e del cielo preparava
Penombre ai vivi ne la lieta estate,

E ne l'autunno nuove foglie ai morti.
Tal si rinnova intorno a la cadente
Opra d'un giorno la possente vita,
Sorridendo così, buona e gentile,
A la vecchiaia smunta e scolorita.
Buona è la forza, la giovane e l'amore
Ne la gioia d'un giorno che traluce
A primavera su la terra in fiore.

***

Voi, pensosa madonna, che sognate
Un cielo senza nubi e tutto a stelle,
E ne l'alma profonda e intenerita
Le crudeltà d'amor dimenticate,
Tra cento e più cent'anni anche per voi
Verranno i fiori de la gente buona
Che sosterà nel mondo: e voi direte
Al viandante poeta che l'amore
Di perdono e di pace s'incolora;
Che la vita è mutar di frondi e fiori,
Un che si more e l'altra che ritorna;
E che sol resta fra cotanto andare,
Fra le rose e in pruneta, amare amare....

Sera a S. Giorgio

Un arco di luna falcata
Occhieggìa con l'arte del mago
La bianca sorella piombata giù in fondo del lago.

Dall'ombra salpando una barca
Pel nimbo striato s'avvia;
S'avanza, saluta, rivarca la tacita ombria.

Un molle sussurro discende
Da l'alta palata e si lagna;
Poi largo s'adagia, si stende, pensoso ristagna

Tra i verdi canneti. Là un treno
Che invano pei campi rincorri:
Qui l'ombra, ne l'ampio sereno, di templi e di torri:

E immote su l'alghe fiorite
Comincian le rane a cantare,

Guardando nel cielo stupite cent'occhi a brillare.

Mantova, maggio 1907.

Congedo

O mie rime fiorite nei tramonti
Tra le sante memorie e un'armonia
D' *Ave* sospesa ai pallidi orizzonti,

Ite pel mondo a ricercar la pia
Man che m'attese per gettarmi un fiore,
Da la siepe che segue la mia via.

Io m'affaccio alla luce, ed a l'amore
Per la terra, pei nati, e tristi e buoni,
Del biondo sole, a le fulgenti aurore,

Schiudo il ciel novo de le mie canzoni.

INDICE

Prefazione

LIBRO I.

Le mie canzoni . . , , , , , , Pag. 13
Nostalgie padane , , , , , , , , » 15
L' assillo , , , , , , , , , » 21
La visione antica , , , , , , . , » 31
Il ritorno , , , , , , , , , » 37

LIBRO II.

Il poema novo , , , , , , , , Pag. 47
Notturno , , , , , , , , , » 53
A Floc , , , , , , , , , , » 55
Sorella, di questo gran mondo , , , , , » 59
Il trittico , , , , , , , , , » 61
Per il Calvario , , . . , , , , » 65
L'orfanelle , , , , , , , , , » 69
A S. Mamette , , , , . , , , » 73
La civetta , , , , , , , , , » 75
Ne l'alta valle del Ticino , , , , . , » 77
La gora , , , , , , , , , » 79
Lungo la Lella , , , , , , , , » 81
La croce nel campo seminato , , , , , » 83
Nel silenzio . , , , , , , , , » 85
Sera a San Giorgio , , , , , , , » 95
Congedo , , , , , , , , , » 97

ERRATA	CORRIGE
Pag. 14 V. 13 - Che l'odio fosse un retaggio lontano	- Che l'odio fosse un retaggio lontano,
» 43 v. 13 - Mea culpa. La folla col capo chino	Mea colpa L'umil plebe a capo chino
» 40 v. 8 - Eran tutti - sicuri - uomini grandi	Eran tutti - sicuro - uomini grandi
» 42 v. 14 - Nulla oramai nulla più restava	Nulla oramai, più nulla rimaneva
» 49 v. 9 - I raggiunti fratelli. e sulla duna	I raggiunti fratelli, e sulla duna
» 54 v. 8 - Saper che nulla muterà il cammino,	Saper che nulla muterà il cammino.
» 59 v. 77 - Per cogliere un fiore conteso :	Per cogliere un fiore conteso ;
» 97 v. 26 - Bontà discende a le miserie umane	Bontà discende a le miserie umane.
» 88 v. 6 - contre l'ignoto	Contro l'ignoto
» 86 v. 5 - Chiedran dagli occhi	Chiedrà dagli occhi
» 90 v. 28 - Per la sorte	Per la sorte
» 93 v. 6 - Buona è la forza, la giovane.	Buona é la forza giovane,